

La Voxson vuole licenziare 260 operai e chiede finanziamenti, mentre a Cassino ora si gioca sulle « provocazioni »

Allora dietro quel «Tanga» c'è un piccolo Agnelli?

Ortolani presenta la sua ricetta contro la crisi - Sono tanti tagli di spesa e nuovi fondi pubblici - Il tentativo di accentrare nelle sue mani tutto l'impero

C'è, in tutta la faccenda Voxson, un elemento di fondo sconcertante, che mette una grossa ipoteca sul futuro della fabbrica: la vacuità della politica economica e delle scelte padronali. La crisi — per lo più dovuta a problemi finanziari — c'è, è grave, ma la dirigenza della azienda, invece di scontrarsi seriamente coi problemi, anche nuovi, che essa pone, riduce tutto a una questione di incentivi di assistenzialismo statale. In questo modo il pericolo non sta soltanto in una perdita di secca di occupati (su 1.800 di 260 lavoratori — ma anche e soprattutto nella fine di un « polo » industriale che tira, che ha mercato).

Il piano di ristrutturazione che Anacleto Maria Ortolani ha presentato alla riapertura della fabbrica è un esempio di questa tendenza. Con i dati e tabelle illustra la crisi e poi, come Ponzo Pilato, se ne lava le mani e delega ai lavoratori la soluzione dei problemi, che per lui stanno tutti in nuovi finanziamenti governativi « a pioggia ». E' la stessa strategia di Agnelli, trasferita, pari pari, in un'azienda più piccola, solo con 2 mila dipendenti. Ma il senso è lo stesso. « Il fatto è — dice Gerino Baldi del consiglio di fabbrica — che quel piano va respinto non solo politicamente, perché non garantisce il posto di lavoro, e chiede solo assistenza, ma anche, diciamo così, tecnicamente, perché è una somma di errori di politica industriale, col quale si

farà colare a picco l'azienda ». E infatti il sindacato l'ha respinto.

« Cerchiamo di capire. La Voxson — che produce autoradio, tra cui i famosi « Tanga » e televisori a colori — ha grossi problemi finanziari, a causa del pesante indebitamento con le banche. I fornitori hanno tagliato le scorte e alla domanda del mercato — che ancora tiene — non si sa come rispondere. Alla crisi invece finora s'è risposto con « le ferie e le forzate » e con la cassa integrazione per 1.300 dipendenti (su 1.800) che dovrebbe finire il quindicesimo di settembre. Nel frattempo è utile ricordarlo — c'è stato il misterioso tentativo di Ortolani di comprare l'Autovox, finito nel nulla non si sa bene, per quale motivo (probabilmente per una questione di miliardi in più, sul quale non s'è arrivati all'accordo). Adesso arriva il piano.

La prima cosa che chiede Ortolani, « piccolo Agnelli » dell'elettronica, nel suo progetto è il licenziamento di 260 lavoratori. Dice che non può più sopportare un costo del lavoro aggiuntivo e improduttivo. Ma si possono anche trovare altre soluzioni — aggiunge — l'importante è che dalle mie tasche non escano soldi per 260 dipendenti. Insomma il costo deve essere uguale a zero. L'altro passo è il taglio delle spese: non più straordinari, 500 milioni in meno per l'assistenza tecnica, abbassamento dei costi — da due mi-

La Fiat ha le idee confuse: ora chiede di produrre di più

E intanto a Torino si programma la cassa integrazione - Dopo lo sciopero alla verniciatura messi in libertà oltre 5000 operai

Secondo i lavoratori di Cassino è stata una provocazione, un tentativo di avere qualche punto a favore nella trattativa di domani a Torino. Cinquantina dipendenti del settore verniciatura della Fiat hanno scioperato per un'improvvisa richiesta di aumento del ritmo di lavoro in un'azienda che è messa in libertà 5.600 operai (1.600 nel primo turno e 4 mila nel secondo). A Cassino succede anche questo, un modo per alimentare la tensione, per creare maggiore confusione proprio nel momento in cui la situazione diventa più delicata. Così — alle voci più o meno fondate — che per tutta l'estate erano corse sul destino dei 9 mila dipendenti del « fabbricone » adesso si aggiungono anche le provocazioni della direzione.

Ma vediamo come sono andate le cose. A pochi giorni dal rientro la direzione ha comunicato ai 50 lavoratori del reparto verniciatura che c'era bisogno di un aumento del ritmo di lavoro. In pratica si trattava di passare dalle 320 auto per turno a 416. Gli operai però non hanno accettato questa decisione improvvisa, nemmeno discussa con il consiglio di fabbrica, e hanno incrociato le braccia. La risposta della Fiat non si è fatta attendere: immediatamente ha messo in libertà (cioè ha mandato a casa per un giorno, senza paga) prima 1.600 lavoratori del primo turno e poi i 4 mila del secondo.

L'aumento dei ritmi — va detto — è una novità che sarebbe stata allargata anche alle altre squadre della catena di montaggio. Fa parte di un pacchetto di misure decise dalla direzione dello stabilimento fin in luglio e delle quali si sarebbe dovuto discutere col sindacato. Cosa che, naturalmente, non è avvenuta. Nessuno ha discusso di niente e la Fiat ha pensato bene di passare ai fatti e ha avvertito direttamente i lavoratori della variazione.

C'è da chiedersi a questo punto, quale sia l'obiettivo della casa torinese, dove vada a parare questa manovra. « Ma come — dicono i lavoratori — si sta facendo un gran baccano sulla necessità di abbassare i tassi di produzione perché il mercato si restringe e poi ci vengono a chiedere di produrre di più, di accelerare i ritmi. E' o no una contraddizione? ». E' una contraddizione evidente, specialmente per il fabbricone di Cassino, dove, oltre alla cassa integrazione già in funzione, si era paventata l'ipotesi di dunnella licenziamenti in tronco. Perché — diceva la direzione — bisognava sfornare meno auto. E allora, per quale motivo chiedere ai lavoratori un aumento nei ritmi?

Il fatto ancora più grave è che — dicono alla FLM — in alcuni reparti continuano a fare gli straordinari, mentre è in atto la « cassa ». E anche questo non sembra molto « logico » se è vero che c'è necessità di diminuire la produzione. Comunque il consiglio di fabbrica ha già chiesto un incontro alla direzione per discutere la vicenda. La Fiat deve chiarire fino in fondo le sue intenzioni.

Una nuova macabra scoperta: resti umani in una valigia

C'è un altro cadavere alla cartiera di Tivoli

Il tronco bruciato di una donna - La polizia è stata avvertita con una telefonata anonima - Circa un mese fa rinvenuta una testa



Una telefonata anonima al commissariato di Tivoli: « Venite a vedere vicino alla Cartiera, c'è un altro cadavere fatto a pezzi ». In una piccola discarica a circa trecento metri dalla « Cartotecnica Aniene », gli agenti hanno rinvenuto indumenti femminili. E' stato proprio quest'ultimo elemento che ha fatto ritenere che i frammenti di corpo umano appartengono ad una donna. La certezza, tuttavia, si avrà soltanto dopo che gli esperti avranno effettuato tutti gli esami necessari.

Secondo gli investigatori è difficilissimo stabilire da quanto tempo i resti siano stati abbandonati nella zona. Sempre dai primi accertamenti sembra che l'uccisione potrebbe risalire ad una ventina di giorni fa. Non è stato possibile accertare nemmeno se la valigia e gli altri resti fossero nella discarica già dal mese scorso quando, come abbiamo detto, venne trovata la testa ed altre parti del corpo di una donna.

Sul luogo del nuovo ritrovamento è andato, ieri mattina, anche il sostituto procuratore Macchia, già impegnato nelle indagini per l'altra terribile scoperta.

A trovare gli altri resti umani, circa un mese fa, fu un impiegato della « Cartotecnica Aniene », Luigi Ceccarelli, che era rientrato per primo dalle ferie per riorganizzare l'inizio dei lavori dopo le ferie estive. Ceccarelli aveva notato una piccola cagnetta (una specie di macedone della cartiera) andava in giro con un pezzo d'osso molto grosso fra i denti. Incuriosito, l'uomo, la seguì fino ad un capannone dove la bestiola custodiva i suoi cuccioli.

Fu così che l'impiegato scoprì altre parti di un corpo umano, orrendamente mutilate — come si venne a sapere dopo — da una sega.

NELLA FOTO: le ricerche vicino alla cartiera

Lascia un posto sicuro, dietro a una scrivania, per andare a fare l'operaio

Ivano, 27 anni: storia di un impiegato pentito

«Dietro la scrivania non mi ci siedo mai più». Ivano Pulcini, 27 anni, da sei anni impiegato negli uffici della Difesa, non ha proprio l'aspetto del ministeriale, del «mezzanico» come lo chiamano con uno stereotipo: ha i capelli lunghi, ricci, i blue-jeans. Lavora nello stabilimento di viale Angelico. Lì dentro si devono apparecchiare i militari. C'è entrato nel '74, con un concorso. Lo hanno assunto come operaio « elettrogenista », quelli che devono riparare i motori a scoppio collegati con una bobina. Appena entrato gli è capitata quella che in un primo momento sembrava una fortuna inaspettata: Ivano è ragioniere e al ministero serviva qualcuno che tenesse la contabilità. Così è diventato un impiegato amministrativo. In quell'ufficio ci è andato per sei mesi di seguito. Ora, però, ha chiesto e ottenuto di poter fare l'operaio, il riparatore. Adesso è in officina, sempre in viale Angelico, sempre alle dipendenze del ministero della Difesa.

Ha rinunciato a molte cose, a quei piccoli e grandi privilegi che sono sempre stati di casa in un ufficio di questo tipo. Prima lavorava dalle 8 alle 14, ora dalle 7 e mezza fino alle 16, con un intervallo. Prima aveva assoluta libertà di movimento («entravo e venivo quando

mi pareva, se non erano gli ultimi giorni del mese»), ora si prende la ramanzina anche solo per due minuti di ritardo.

« E ti faccio anche un altro esempio, forse meno importante ma indicativo — continua Ivano — Prima da tranquillo e tranquillo, tu ai colonnelli, ai responsabili. Ora, oltre a dover usare per forza la terza persona quando ti rivolgi a un militare, devi subire ogni sorta di angherie, di umiliazioni ».

Una questione morale

Ma allora perché rinunciare a « una vita tranquilla », a uno spazio dove nessuno ti disturba? I motivi sono tanti e si capisce, scambiando qualche parola, che non ce n'è uno solo che valga per tutti. « Te lo dico? — è sempre Ivano — Ma sì, sì, sì, anche se fai il mio nome fa lo stesso. Qui dentro accadono cose incredibili: c'è un stabilimento con 250 operai, con reparti attrezzatissimi, che potrebbero fare di tutto. Invece non lo fanno. Quasi tutte le riparazioni di apparecchiature militari sono date in appalto all'esterno, a ditte dirette in genere da « graduati », in pensione o addirittura ancora in servizio. Il mio compito qui dentro era quello di far quadrare i bilanci, firmare gli assegni. Insomma far quadrare conti, che avrebbero permesso a qualcuno di guadagnarci. E io non voglio sentirmi responsabile. Non mi bastava non aver alcun vantaggio personale, non entrare: non volevo prestarmi a questo gioco ».

Ivano ha preso gusto alla discussione. La continua veloce, facendosi domande e rispondendosi da solo. « Tra le altre cose ho rinunciato anche a cose fuori busta che mi dava qualcuno — dice — serviva da accelerare una pratica? Solo io lo potevo fare. E a quel punto diventa una questione morale: se non puoi far nulla per cambiare le cose, non la accetti. E' un dubbio della complicità ».

Ma non c'è solo questo. Non c'è solo il clientelismo, non c'è solo il sottogoverno da cui si vuole fuggire. « Hai mai provato a stare dietro una scrivania? — aggiunge — Hai mai provato a fare un lavoro e non sapere a cosa serve, che fine farà. Hai mai provato a lavorare in un ambiente a cui non hai mai pensato a cosa serve e che fine farà. Un ambiente dove lassismo e individualismo sono portati all'assoluta ». E la colpa non è degli impiegati: è di chi li costringe a lavorare così, a chiudere « prima un occhio — dice —

« Non mi va di essere complice delle clientele che qui sono la legge ». Sei anni sempre a fare lo stesso lavoro, senza qualificazione. Come (e perché) in officina è meglio. Un sindacato attento solo ai problemi normativi

loro, da chi ha organizzato questo mostro che si chiama ministero ».

Certo in queste parole c'è l'esasperazione di tanti anni passati in quel modo, c'è la estremizzazione dei fatti più che la voglia di capirli per cambiarli. « Parli bene — aggiunge Ivano — Ma hai idea di cosa voglio dire staccando dal lavoro con l'angoscia che il giorno dopo devi riessere allo stesso posto, a fare le stesse cose. C'è gente che da trent'anni non è stata mai spostata ».

E ora, in officina è cambiato qualcosa? « Se volevo vivere in maniera più conflittuale lo scopo l'ho raggiunto — risponde — Al reparto non c'è l'aria ottantata dagli uffici. Non ti puoi aspettare un minuto, ti controllano, e con mille parole, con mille gesti, ti costringono a subire umiliazioni. Ma qui non è la Fiat: hanno creato un sistema di potere per cui, anche il lavoratore che sta al tornio e si prende solo 440 mila lire al mese, dopo anni di lavoro, è inserito nell'ingaggio. E' un solo esempio: sono arrivati da poco, in viale Angelico, alcuni giovani della « 285 ». Molti di loro sono figli di dipendenti, sempre di quell'ufficio ministeriale. Un'altra piccola clientela che permette ai dirigenti di governare gli uffici e i reparti senza problemi, senza contestazioni ».

E così il tasso di sindacalizzazione è basso, così le lotte e gli scioperi sono pochi, con poche adesioni. Ivano è uno dei pochi: da quando è arrivato si è iscritto alla Cgil (fino a due anni fa era anche iscritto al Pci). Ma con gli altri compagni non ha mai potuto discutere del suo lavoro, del suo « essere impiegato », dalle frustrazioni che gli comporta.

I soldi e il mostro

Al sindacato sono sempre stati pronti a parlare di livelli retributivi, di scatti di anzianità, di liquidazioni. « Di restare senza stipendio non si può parlare — dice ancora Ivano — ma se trovo un altro posto, altro, anche prendendo meno beh, me ne vado subito ». E diventa un problema per tutti: per un apparato amministrativo che se vuole rinnovarsi non può ignorare i suoi dipendenti, per un sindacato che deve avere il coraggio di grattarsi la ruggine e di occuparsi anche di questioni nuove, forse difficili da affrontare. Comunque sia, fra Ivano e il ministero, quel ministero, non è Ivano che deve cambiare. Non è lui che se ne deve andare.

s. b.



Domani manifestazione a Porta San Paolo

La città si prepara a ricordare domani, 8 settembre, il trentasettesimo anniversario della difesa di Roma, con una manifestazione popolare a Porta San Paolo. L'appuntamento, indetto dalle associazioni partigiane (ANPI, FIAP e FIVL) è per le 18.

Nel corso dell'incontro parleranno Achille Lordi (a nome delle tre organizzazioni di combattenti della Resistenza), Giovanni Gligorizi, presidente dell'Anpi, Mario di Bartolomeo, presidente del consiglio regionale, Lamberto Mancini, presidente della Provincia e il sindaco Luigi Petroselli.

La ricorrenza verrà inoltre celebrata dal Comune in una solenne cerimonia (alle ore 9) nella basilica di S. Maria in Aracoeli. Vi si svolgerà una funzione religiosa in suffragio dei Caduti, presente il Gonfalone della città.

Successivamente, verranno deposte numerose corone di alloro.

Alle ore 10,30, presso la lapide posta all'esterno del Tempio iradittico al lungotevere de' Cenci; alle ore 10,40, presso il cippo e la lapide commemorativa a Porta San Paolo; alle ore 10,55, presso il mausoleo delle Fosse Ardeatine alle 11,05, presso la stele dei Caduti a Porta Capena; alle 11,15, presso la lapide posta all'esterno del muretto storico della liberazione in via Tasso 145; alle 11,25 al cimitero del Verano (sepolcro dei caduti, monumento al Deportato, tomba dei Caduti per la Difesa di Roma).

Altre corone, sempre nella mattinata, rispettivamente alle ore 11 e alle ore 11,30, saranno deposte a La Scorta, presso il luogo dell'eccidio e presso il cippo situato al Km 14 della via Cassia, e presso la stele all'interno del Forte Bravetta.

L'hanno costruito gli anziani di Cinecittà, ma lo utilizzeranno anche i giovani

Tutto un quartiere per un campo da bocce

E' stato inaugurato ieri con il sindaco Petroselli - La storia di una lingua di terra adibita a scarico per i rifiuti - La colletta tra la gente e l'inizio dei lavori ripreso dal film di Gregoretti - « Ora che ce lo siamo conquistato dobbiamo anche mantenerlo »

Da ieri gli anziani di Cinecittà hanno il loro campo da bocce: tra piste che girano a L attorno ai giardinietti, a un passo dai giochi e dalla giostra per i bambini. Se lo sono costruito da soli, con i soldi della sottoscrizione raccolti tra i negozianti, tra la gente del quartiere, con l'aiuto dei compagni della sezione. Quattro mesi di lavoro, per spianare il terreno, per tirare su i murettili, per recintare il terreno e adesso è già pronto per le partite.

Ieri l'inaugurazione: all'ingresso su via Giovanni Bosco il cartello che avverte che il bocciodromo è aperto a « 4 » anche ai giovani, il pacchetto allestito in fondo ad una delle « A ». Vincenzo Ruffi, sessantatreenne anni, pensionato della Stofel, prima che arrivi il sindaco Petroselli legge una poesia. Strofe semplici scritte da un altro anziano. Improvvisate per l'occasione e accompagnate dalle note del liacio di Casadei.

E' lui che racconta la storia di quel terreno, che una volta era solo uno scarico di rifiuti e che adesso ha cambiato faccia: « L'idea di trasformarlo e di costruirvi un bocciodromo è venuta in sezione tra i compagni, e i giovani della Fgci. L'area

è dell'Inail, da tempo è stata data in affitto al gestore dell'Oasi Park che ci ha installato i suoi impianti accanto al parco giochi voluto dal quartiere per i ragazzi. Di tutto il terreno solo questa parte era rimasta inutilizzata e come tale le cose abbandonate anche questa era finita per diventare uno scarico abusivo una specie di immondiciera di ripiego ».

« Dopo i primi successi con il genere — esistono il racconto — abbiamo pensato ai soldi. Non ci siamo vergognati di andare in giro tra i commercianti con il bocciodromo della sottoscrizione: tutti ci hanno accolto con entusiasmo e in poco tempo siamo riusciti a mettere insieme la somma per iniziare i lavori. Te lo ricordi il film di Gregoretti, « Comunisti quotidiani »? Eravamo noi i « vecchiotti » ripresi dalla cinepresa, con le pale in mano... Ma il non si vedeva quasi niente, avevano appena cominciato a preparare il terreno ».

E' adesso che lo abbiamo costruito, dobbiamo pensare come mantenerlo. Per questo ci siamo divisi delle responsabilità: noi che ci iscriveremo spetterà la manutenzione e anche la pulizia delle piste. Per giocare basterà versare una piccola cifra, una

somma irrisoria, si intende, ma che il comitato di gestione penserà di versare in un fondo speciale. Pensiamo infatti di coprire le piste per utilizzarle anche d'inverno e poi chissà che dal campo da bocce non venga fuori qualcosa di più importante: un centro per anziani, per esempio, che qui a Cinecittà non è stato ancora allestito ».

E la prima lezione con una lunga per ricordo, viene offerta con un applauso proprio al primo cittadino della città, al sindaco che prima di andare via non disdegna la partitina inaugurale. « Ci si domanda come saranno le città del Duemila — ha detto Petroselli —, una risposta viene anche da qui da questa esperienza fatta da anziani, da pensionati, da una città dismessa verrebbe rinchiusa nei giorni dell'urbanizzazione. Certo è solo un campo da gioco, una palata scossa ad uno spazio che il quartiere e la circoscrizione hanno voluto come posto d'incontro per i giovani di Cinecittà. Giovani e anziani insieme da pure non ne possono a sufficienza. E' un campo che per questa città, così vivente, c'è ancora la possibilità di renderla più umana ».

